

Le prospettive della « terza dimensione »

Oltre lo Stato e il Mercato

di LUCIANO IMPERADORI

Di fronte agli insuccessi e alle contraddizioni dei sistemi conosciuti, si è parlato e si parla ancora oggi di « terza via » significando con essa un'alternativa sia ai modelli capitalistici che ai modelli di socialismo come si sono concretizzati nel mondo.

In realtà la « terza via » è un po' come l'araba fenice: di fronte alla crisi dei sistemi noti, molti la auspicano, ma nessuno sa dove sia. Più opportuno mi sembra invece rovesciare il problema, come fa il sociologo Ardigò, e partire, anziché da modelli ideologici, da osservazioni sulla struttura dei comportamenti delle persone nell'attuale società.

Nasce così il discorso sulla « terza dimensione », una dimensione cioè che più che sostituirsi, si affianca alle altre.

La terza dimensione è stata definita infatti dal sociologo Ardigò come quello spazio che esiste fra il mercato e lo Stato.

Una dimensione dove le azioni delle persone non hanno necessariamente e immediatamente delle contropartite.

Nella logica di mercato infatti la contropartita è il denaro mentre in quella dello Stato assistenziale è il consenso politico.

Ma la crisi della società consumistica, anche là dove è giunta all'apice, dimostra come le contropartite materiali, l'edonismo, il soddisfacimento dei piaceri personali, non sono sufficienti al riempimento della vita umana. Nascono allora i vuoti, le frustrazioni, le alienazioni e tutti i « mali » dell'uomo moderno.

Infatti l'essere umano vive soprattutto nella misura in cui è capace di dare, oltre che di ricevere, quando cioè si sente parte di un processo creativo più grande di lui, un « banco di lavoro » al quale egli dà il suo quotidiano contributo (Laborem exercens).

Per converso anche l'Ente Pubblico, lo Stato, ma anche la Provincia, il Comprensorio, il Comune, come compratori di consenso, sono in evidente crisi. Il modello assistenziale ha prodotto dei danni tali sul tessuto sociale da trasformarne non solo la struttura, ma ancor più profondamente la cultura.

Il corporativismo, il rivendicazionismo a tutti i livelli non sono altro che l'espressione manifesta del prezzo sempre più alto e quindi della mercificazione del consenso.

Si scatena allora la contrapposizione e quindi la lotta fra gruppi sociali (ben altra cosa rispetto alla lotta di classe!) per spartirsi una torta che diventa sempre più piccola a causa del limite fisico posto alle risorse energetiche rinnovabili.

Ma anche qui, il raggiungimento di un obiettivo, sia un contratto, uno stipendio, una pensione privilegiata, scatena immediatamente una rincorsa al rialzo perché la propria condizione sociale non viene misurata di per sé, ma sempre in confronto con qualcun altro. Un equilibrio che, fra una rincorsa e l'altra diventa necessariamente instabile perché non mira all'eguaglianza come frutto della giustizia sociale, ma è causa di giungle retributive e normative. Gorrieri del resto lo ha messo in luce molto bene.

Il non sono tanto le diversità salariali a far nascere le differenze, ma soprattutto la normativa: gli orari, la pensione anticipata dopo soli quindici anni di lavoro, le prestazioni gratuite per i dipendenti del tal o del talaltro ente, la possibilità di fare dell'assenteismo una norma di lavoro, eccetera.

Quando viene il tempo in cui bisogna stringere i cordoni della borsa, o operare i tagli di bilancio perché, come si è detto, le risorse non sono infinite, allora il consenso ottenuto con l'elargizione assistenziale viene necessariamente meno.

La politica dei sacrifici non è oggi una scelta per un modello diverso di vita e di lavoro, frutto di un consenso ragionato, ma piuttosto una imposizione autoritaria. Quindi come tale a soffrirne sono sempre i più deboli, i più indifesi.

Se poi rapportate sul piano internazionale, queste riflessioni svelano la volontà di potenza che sta dietro alla drammatica corsa agli armamenti.

Una produzione creativa di valori d'uso

Orizzonte catastrofico quindi?

No! In parallelo alla crisi della dimensione mercato e della dimensione Stato si sviluppano nuovi comportamenti che non mirano ad una contropartita se non di gratificazione sociale. Lo si capisce da molti segni positivi, da molte novità, che, a ben guardare, non sono tali, anzi alcune di esse pensavamo di averle relegate in soffitta. Accanto ai nuovi impegni in campo ecologico e del servizio civile, riappaiono il volontariato, le bande, le filodrammatiche, le marce non

competitive, le mostre d'altri tempi, e in qualche paese persino gli oratori. E nel campo produttivo ecco che si rifà spazio la produzione di merce come valore d'uso e non come valore di scambio. Si torna alle attività vernacolari come dice Illich nel numero 3 del 1981 del Margine. Basta leggere certi annunci nelle riviste, specializzate e non, per capirlo. Quelli che una volta erano hobby stanno diventando vere e proprie professioni: secondo lavoro molto spesso più importante e più gratificante del primo. •

Viene così appagato il bisogno di partecipazione, di identificazione e di riconoscimento sociale, di creatività che si dimostra per la persona altrettanto importante, se non più importante, dei bisogni elementari.

Ed è anche giusto che il concetto di bisogno (vedi anche la Agnes Heller) non sia un fatto legato ad una dimensione esclusivamente materiale, ma che per l'uomo abbia una valenza soprattutto psicologica e sociale.

E ciò vale in genere per tutte le nazioni industrializzate, sia dell'Est come dell'Ovest. In esse man mano che i problemi della sopravvivenza fisica, per milioni di persone sono stati superati, sono venuti a galla i problemi della sopravvivenza culturale. L'appiattimento culturale e l'isolamento familiare prodotto dal mezzo televisivo hanno acuitizzato questo aspetto. Certamente per il Terzo mondo, per la stragrande maggioranza dell'umanità che ancora soffre la fame il discorso è molto diverso, ma è indissolubilmente legato al primo. Le nazioni in via di sviluppo rimarranno in questa condizione fino a che non si attuerà un profondo cambiamento culturale nelle nazioni « ricche »!

Occorre cioè che a livello di massa si accetti e si costruisca una prospettiva di un mondo a basso profilo energetico, ma ad elevato profilo culturale che utilizzi appieno le risorse e le potenzialità umane, risorse che in primo luogo sono nell'uomo stesso come « essere sociale ».

A questo punto occorre esaminare anche lo spazio operativo che tale realtà di terza dimensione può trovare anche per consolidarsi meglio.

La cooperazione a questo proposito mi sembra una proposta interessante. ■